

# RECENSIONI

## ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2024/1 ~ (CLXXXII) n. 679



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 4

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEL,  
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,  
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, MICHAELA VALENTE,  
ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

FRANCESCO BORGHERO, SILVIA CINNELLA DELLA PORTA, FRANCESCO MARTELLI,  
CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, ELISABETH CROUZET-PAVAN,  
FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,  
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,  
LUCA MANNORI, FRANCESCO SALVESTRINI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ,  
FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)  
e-mail: [depu.stor@gmail.com](mailto:depu.stor@gmail.com)

---

## I N D I C E

Anno CLXXXII (2024)

N. 679 - Disp. I (gennaio-marzo)

### Memorie

- KNUT GÖRICH, *Un avvenimento e la sua ricezione. Federico Bar-  
barossa e Alessandro III a Venezia nel 1177* . . . . . Pag. 3
- ERIKA AMATI, *I 'vicini' del vescovo. Proprietà immobiliare, logi-  
che di potere e gestione dello spazio urbano della chiesa epi-  
scopale di Como (secoli XIII-metà XIV)* . . . . . » 25
- ÉLISABETH CROUZET-PAVAN, *Une écologie au travail: la ville mé-  
diévale face à son empreinte environnementale* . . . . . » 71
- ANDREA ADDOBBATI, *Post occasio calva: Lord Fauconberg e il  
negoziato anglo-toscano del 1670-71* . . . . . » 101

### Discussioni

- MICHAEL KNAPTON, *Preludio al Ghetto* . . . . . » 147

### Recensioni

- The Emergence of New Peoples and Politics in Europe, 1000-1300*,  
ed. by Walter Pohl, Veronika Wieser, Francesco Borri  
(MARCO MURESU) . . . . . » 165

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 2 4

---

DISP. I



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2024

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## RECENSIONI

---

*The Emergence of New Peoples and Polities in Europe, 1000-1300*, ed. by Walter Pohl, Veronika Wieser, Francesco Borri, Turnhout, Brepols, 2022 (*Historiography and Identity*, V), pp. xiv-502.

Il volume include 19 saggi, preceduti da un paragrafo introduttivo e seguiti da un corposo indice, accomunati dalla prospettiva di fornire nuove chiavi di lettura sull'ascesa delle numerose entità di potere che, tra la fine del X e il XIV secolo, arricchirono il panorama politico dell'Europa settentrionale e orientale. Si tratta di un argomento assai ambizioso che tanto i curatori quanto i singoli autori analizzano a fondo e da prospettive differenti, per cronologia e metodologia d'indagine.

I protagonisti delle ricerche sono i popoli che, nel continente europeo basso medievale, erano storicamente legati agli antichi 'barbari' – ormai pienamente integrati, come i Goti, gli Slavi, financo gli Unni – o facevano parte di una nuova serie di categorizzazioni etnografiche, come i Normanni, i Danesi, gli Svedesi, i Polacchi, i Bulgari, i Boemi/Cechi e gli Slovacchi. Tutte queste componenti, pur con le proprie specificità declinate in base ai rispettivi retroterra culturali, intrapresero a partire dal IX secolo un percorso comune caratterizzato dallo sviluppo di una propria coscienza 'nazionale', manifestata attraverso la letteratura – con epopee redatte in greco o in latino e finalizzate a plasmare la storia delle rispettive civiltà – e il legame escatologico tra le nascenti realtà, le loro dinastie e il Cristianesimo (a volte anche con esiti storiograficamente rilevanti, come nel caso dei *Chronica Slavorum*, di cui si tratterà più avanti). Va senza dire che si tratta di una polifonia molto intricata, dove è facile incontrare termini di notevole complessità, non scevri da prospettive propagandistiche o da *bias* e pregiudizi: si pensi ai concetti di 'identità' o 'nazione', spesso problematici nella medievistica (e non solo) per le loro interpretazioni a volte troppo moderne – con la relativa interpretazione del periodo medievale come 'diverso' e la comparsa di stereotipi sui così detti 'Secoli bui' contrapposti al progresso di tipo illuministico – o eurocentriche. Tanto i curatori quanto i singoli autori sono consapevoli della portata dell'impegno e propongono riflessioni basate su prospettive trasversali e di taglio storico-antropologico, in linea con il filone di ricerca al quale Walter Pohl e la sua scuola hanno già dedicato importanti studi.

I contributi sono organizzati in sezioni di taglio geografico, dal Baltico all'Europa centrale, dai Balcani all'Adriatico, fino al Rus' di Kiev. Al loro interno, i saggi affrontano lo studio delle opere letterarie che i singoli popoli produssero per costruire la base della loro 'memoria condivisa' o per enfatizzare il valore delle rispettive case regnanti, spesso benedette da miracoli (un *leitmotiv*, quest'ul-

timo, della letteratura medievale). Non volendo rivelare l'intero contenuto ai lettori, si possono comunque citare alcuni casi di particolare interesse. L'articolo di Ian Wood, ad esempio, in apertura della sezione sulla Scandinavia, analizza il panorama etnografico di Danimarca, Svezia e Norvegia fornito dai *Gesta Hammaburgensis ecclesiae pontificum*, scritti da Adamo di Brema negli anni 1070-1080 e a loro volta incentrati sulla storia dell'arcivescovato di Amburgo-Brema, nato nell'864 in seguito alla distruzione di Amburgo per mano danese nell'845. L'autore pone l'accento sulle conversazioni del cronista con il re Sweyn II di Danimarca (1047-1067), analizzando il contesto come un caso di 'storia orale' e valutandone le implicazioni nella ricostruzione dei processi di cristianizzazione degli scandinavi. Sverre Bagge e Rosalind Bonté, invece, si concentrano sui *Gesta Danorum* e sulla cronaca *Heimskringla*, entrambi redatti nel sec. XIII, apparentemente differenti per lingua e background politico, ma allo stesso tempo assimilabili per la pretesa di ricondurre l'origine dei regnanti di Danimarca e Norvegia all'antichità (rispettivamente, alla fondazione di Roma e alla nascita di Cristo). Al primo dei due eventi/macrocontesti culturali fa riferimento anche la ricerca di Francesco Borri, il cui punto vista converge tuttavia sull'area veneta, attraverso il caso della *Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono (sec. XI). Quest'ultimo, in un atto di 'eclettismo storiografico' formato dall'intreccio di diverse fonti di età antica e altomedievale, costruì un modello di identità di Venezia legandone l'origine tanto alle popolazioni celtiche preromane – del cui potere e diritto alla terra i Veneziani sarebbero stati eredi – che all'imperatore Augusto e dunque alla 'consapevolezza' imperiale di Roma, garantendo così alla Serenissima un collegamento concettuale con il *Caput Mundi*. Il complicato meccanismo di costruzione di un'immagine dell'identità locale basata sui rapporti con il Cristianesimo è invece al centro dei contributi di Jan Klapšte, Stefan Donecker e Peter Fraundorfer, che ne affrontano una sfaccettatura 'scomoda': fino a che punto si è spinta la necessità di includere i popoli nel discorso comune della cristianità occidentale? La risposta è contenuta nell'esegesi dei *Chronica Slavorum* di Helmold di Bosau, da parte di Klapšte, che mette in evidenza come l'attività missionaria tra gli slavi che vivevano nel bacino dell'Elba portò anche alla lenta scomparsa delle credenze e dei costumi dei nativi, a fronte dello sviluppo di una nuova identità culturale, più adatta alle necessità dell'Europa medievale cristiana. Donecker e Fraundorfer, invece, analizzano l'esempio più 'moderato' del *Chronicon Livoniae* di Enrico di Livonia (composto intorno al 1220) dove la cristianizzazione delle comunità etniche baltiche è descritta attraverso analogie e metafore con i cliché narrativi e il linguaggio della Bibbia. Un altro elemento interessante, al quale forse è stato dato troppo poco peso all'interno del volume – lo si può considerare un suggestivo spunto per ricerche future – è l'approccio multidisciplinare nel bilanciare la portata storica delle cronache medievali; come è noto, occorre chiedersi chi le abbia create, in base a quali fonti e per quale scopo. Pavlína Rychterová e Jan Hasil partono da tali quesiti a proposito dei *Chronica Bohemorum* di Cosma Praghese (1045-1125), una *origo gentis* volta a descrivere uno stato Ceco forte e centralizzato. La prima studiosa, analizzando l'opera, sottolinea la dipendenza dell'autore dai modelli classici eruditi (soprattutto Livio e Sallustio) e mette in guardia dal suo fine retorico; lo studio di Jan Hasil, archeologo, analizza invece

la distribuzione geografica dei più importanti eventi mitici e storici presentati da Cosma e rileva una sostanziale difformità, laddove la rete di insediamenti sparsi localizzata dalle indagini di scavo si rivela inferiore, per portata e popolamento, rispetto a quella descritta nei *Chronica*.

Gli esempi di cui si è fatto brevemente cenno sono solo alcuni contenuti nell'opera e non rendono giustizia alla complessità degli argomenti trattati, sia in termini individuali che nella prospettiva di curatela editoriale. Il volume si rivela un'importante occasione di riflessione metodologica su un tema – la costruzione dell'identità in rapporto alle pretese dei creatori e dei destinatari – che riguarda non solo la storia medievale dell'Europa settentrionale, centrale e meridionale, ma tutti i ricercatori e le ricercatrici di qualsiasi periodo e società, anche fuori del Vecchio Continente. Le conclusioni, redatte da Walter Pohl, argomentano in modo convincente l'inserimento dell'opera nella serie *Historiography and Identity* per i tipi di Brepols (una ulteriore garanzia) e, ancora una volta, ne enfatizzano l'importanza come testo storico/storiografico universale.

MARCO MURESU

*Manifestare e contrastare il dissenso (secoli XI-XIV)*, a cura di Maria Pia Alberzoni e Roberto Lambertini, Milano, Vita e Pensiero, 2023, pp. 480.

Il libro è il risultato di una riflessione cominciata nel 2015 e già approdata a un primo volume dal titolo *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale* (Milano 2017). Impossibile riassumere in poche pagine il contenuto di una raccolta tanto ricca (ventidue saggi) e tanto vasta (da Pier Damiani ai Ciompi). Scelgo dunque un taglio speciale per presentare i contributi e selezionarne il contenuto. Semplificando al massimo, dirò che nel basso Medioevo si presentavano agli attori del dissenso (stiamo parlando del dissenso politico) due strade: una era quella dei 'discorsi', l'altra quella dei 'fatti'. Istituire una distinzione tra fatti e discorsi è già una scelta forte, e va subito chiarito che fatti e discorsi (neppure nell'accezione del senso comune) non si escludevano a vicenda; vedremo, tuttavia, che la distinzione può essere utile, almeno dal punto di vista della nostra esposizione. Fatti e discorsi di dissenso risultavano efficaci – cioè determinavano un cambiamento favorevole al dissenziente – quando intercettavano il codice comunicativo (non sempre verbale) dell'autorità che si contestava. Funzionavano meglio, insomma, quando assumevano le caratteristiche di quello che Fabrizio Titone ha chiamato 'dissenso disciplinato', un concetto richiamato non a caso da Roberto Lambertini nel saggio introduttivo a questo volume (*Dal consenso al dissenso: tappe di un percorso di studio*). Del resto, il 'dissenso' è assai meglio indagabile del 'consenso', poiché il secondo è una condizione presupposta da ogni organismo politico, il primo costituisce invece un impedimento al vivere in società; per questo motivo se ne offre nelle fonti trattatistiche e dottrinali una minuta casistica (Lidia Lanza, *Dal consenso al dissenso: una questione semantica*).

La prospettiva del dissenso disciplinato è francamente poco adatta a illustrare il saggio dedicato al catarismo. In questo caso la distanza tra contestatori e



autorità è così grande e sono così diversi i linguaggi che una corrente della storiografia nega oggi perfino l'esistenza di un catarismo inteso come credenza coerente e organizzata (Marina Montesano, *I catari "plebs angulosa": verso una ridefinizione storiografica*), proponendone un'interpretazione in chiave di costruzione culturale di parte inquisitoriale. Specularmente i non pochi casi di dissenso della popolazione delle autorità comunali nei confronti dell'operato degli inquisitori studiati da Riccardo Parmeggiani (*Manifestazioni di dissenso alla repressione del non conformismo religioso*) si presentano sotto forma di rivolta, spesso violenta. L'ipotesi sull'efficacia del dissenso disciplinato è, invece, ben verificabile nei saggi che esplorano la via 'discorsiva' nell'ambito ecclesiastico. È il caso di Lorenzo Braca (*Dissenso profetico: escatologia, ecclesiologia e invettiva politica nei testi pseudogioachimiti*) che esplora il dissenso espresso attraverso la letteratura profetica di stampo gioachimita. La fortuna (ampiamente attestata) e perfino l'efficacia di questa letteratura nell'offrire alternative allo *status quo* deriva anche dalla condivisione con i detentori dell'autorità di un'attitudine all'esegesi che esaltava la polisemia dei termini. Basata sulla «comunanza di una strumentazione culturale» (p. 203) con l'autorità (persecutoria) è anche la strategia comunicativa di Angelo Clareno: in questo caso, tuttavia, non è alla polisemia dei termini che occorre guardare, piuttosto all'attualizzazione di figure storiche. Antonio Montefusco (*Una storia dalla parte del dissenso: Angelo Clareno storiografo*) riconosce infatti nella presentazione di Bernardo di Quintavalle – rivale soccombente di frate Elia nella successione a Francesco, poi riabilitato dopo la scomunica di Elia – un parallelo credibile con gli spirituali degli anni Venti del Trecento. Clareno, all'interno della sua *Historia septem tribulationum*, avrebbe dunque usato la biografia di Bernardo per suggerire (e non soltanto ai suoi più fedeli seguaci) il possibile epilogo della persecuzione che in quel momento viveva l'ala rigorista dell'universo francescano. A un impiego strategico del linguaggio si riferisce anche Saverio Lomartire (*Espressioni di dissenso nell'arte del Medioevo: damnatio memoriae, rappresentazioni infamanti e dissenso sincrono/asincrono. Spunti per una riflessione*) indagando l'apprezzamento o il disprezzo, anche estetico, delle rappresentazioni figurative di importanti attori politici. Come può sopravvivere la raffigurazione non infamante di un nemico sconfitto? Il caso di Rodolfo di Svevia – l'anti-re rivale di Enrico IV, sepolto nella cattedrale di Merseburg sotto una lastra tombale che lo rappresenta in abiti regali – è illuminante. Si dice che, a chi gli chiedeva se fosse giusto vedere il suo rivale eternato con gli attributi del sovrano, Enrico rispondeva: «Magari potessi vedere tutti i miei rivali sepolti con tutti gli onori!». Vera o falsa che sia la storia è utile per mettere a fuoco il fenomeno del rovesciamento parodistico del messaggio: un altro caso nel quale il contestatore si serve di un codice condiviso con il contestato. Claudio Bernardi (*Il dissenso nelle feste medievali tra rivolta e rivoluzione*) si chiede se il rovesciamento carnevalesco dell'ordine, previsto dalle stesse autorità politiche e religiose in alcuni momenti del calendario cristiano, sia funzionale alla logica del dissenso o piuttosto a quella del consenso. Bernardi è convinto che non si possa prescindere dal contenuto del messaggio cristiano, di fatto divulgato in quei momenti e in altri del calendario liturgico: la stessa regalità di Cristo – avvilita nella sua dimensione terrena dal rituale dell'incoronazione di spine e della crocifissione – offriva una lettura ferocemente sarcastica sul ruolo

dell'autorità mondana. Il campo ecclesiastico, già dall'XI secolo, è il luogo nel quale meglio si può verificare l'efficacia di un dissenso disciplinato: Nicolangelo D'Acunto (*Esprimere e reprimere il dissenso nella lotta per le investiture*) mostra come nell'età della riforma (e almeno fino al Barbarossa) abbiano potuto convivere (e influenzarsi) idee differenti del rapporto tra Chiesa e potere politico. Ciò conduce lo studioso a chiedersi se sia davvero efficace interpretare l'età medievale attraverso l'esclusivo paradigma della *persecuting society* proposto da Robert Moore e molto fortunato anche tra gli studiosi non specialisti di Medioevo. Pier Damiani, ad esempio, esprimeva il proprio dissenso nei confronti dell'atteggiamento troppo morbido – a suo parere – del pontefice Leone IX verso i chierici sodomiti e ordinati da simoniaci (Antonio Manco, *Pier Damiani e il gruppo riformatore romano. Il dissenso come forza propulsiva*). Qualche anno più tardi lo stesso Pier Damiani si serviva del gioco letterario come mezzo per l'espressione di un netto dissenso verso figure di assoluto rilievo del gruppo riformatore, come l'arcidiacono Ildebrando (futuro Gregorio VII) o addirittura papa Alessandro II (Maria Vezzoni, *Il sole d'Oriente e il vento del Nord. Il rapporto fra Pier Damiani, Alessandro II e Ildebrando, fra dissenso e obbedienza*). Del resto, quel gruppo riformatore si stava a sua volta avvalendo del dissenso dal basso per screditare i vescovi più compromessi con gli ambienti della corte imperiale (assumeva, dunque, il codice dei contestatori): ne derivava l'impossibilità di condannare *tout-court* il dissenso verso l'autorità ecclesiastica, come sarebbe invece avvenuto nel corso del secolo successivo. Dal secolo XII il dissenso disciplinato si esercitò soprattutto attraverso la via dell'interpretazione giuridica. Maria Pia Alberzoni (*Il dissenso alla presenza del papa*) mostra come una strategia giudiziaria potesse fallire, pur se adottata da un fuoriclasse della giurisprudenza come il giudice milanese Passaguerra. In una causa discussa alla presenza di Innocenzo III fallì la clamorosa protesta del giudice, che abbandonò l'udienza senza permesso, mentre, sullo stesso fronte, avrebbe avuto successo dopo qualche mese il minuzioso lavoro filologico del più modesto chierico Guglielmo Balbo. Allo stesso modo Caterina Cappuccio (*Espressioni di dissenso nell'interazione tra il papato e i capitoli cattedrali*) chiarisce come nelle vertenze tra capitoli e il papato sulla gestione delle prebende risultassero vincenti quelle strategie che facevano proprio il linguaggio legalistico della curia o, addirittura, quei capitoli che si servivano come procuratori di personale in qualche misura legato alla curia, come i suddiaconi papali. L'autrice si chiede, tuttavia, fino a che punto simili forme di dissenso possano essere considerate sovversive rispetto all'ordine costituito, inserendo la distinzione (ripresa da Gilles Lecupre) tra rivoluzione e *contestatio*. Il caso barese (Nicola Gadaleta, *Le elezioni episcopali in discordia. Il dissenso a Bari nel XIII secolo*) sembra confermare le cautele di Cappuccio. In questo caso è il papato l'elemento debole che, all'autorità della corona meridionale (prima normanna, poi sveva, infine angioina), oppone sofisticati strumenti giuridici. Tali strumenti si riveleranno efficaci nel lungo periodo, ma solo dopo la grande svolta politica determinata dal crollo della potenza sveva e dalla successiva alleanza tra monarchia angioina e papato. Nell'ambito del dissenso 'discorsivo' un ruolo singolare rivestono i conclavi del primo Trecento indagati da Barbara Bombi (*Managing Dissent During Papal Vacancies in the early Fourteenth Century: The Elections of Clement V and John XXII*). In questo caso il

problema è che il dissenso avviene in un contesto nel quale l'autorità – nello specifico il papa che regola le forme del conclave attraverso norme approvate durante i concili – è venuta meno. Il dissenso si svolge dunque in una cornice nella quale le autorità sono altre: quelle politiche. Non sorprende, allora, che siano le regole della diplomazia (e non le norme canoniche) a disciplinare realmente il dissenso. Ci chiediamo, semmai, quanto ciò sia vero anche oltre le elezioni di Clemente V e di Giovanni XXII. Vale la pena verificare, a questo punto, se anche la ritualità parlamentare del basso Medioevo permetta al dissenso di emergere con la stessa leggibilità dell'ambito canonistico. Il saggio di Lorenzo Tanzini (*Linguaggi e pratiche di dissenso nei Parlamenti della Corona d'Aragona nel XIV secolo*) si sofferma non soltanto sulle fattispecie documentarie che lo accolgono nell'ambito dei *procesos* aragonesi, ma anche sul variegato lessico che lo identifica (dalla *questio*, alla *altercaciò*, fino al palese *dissent*, al *litigium*, alla *briga*, perfino all'assenza personale). Il problema della retorica parlamentare – basata, come quella del concilio e del conclave, sul consenso – è quella di dover esprimere il dissenso mascherandone la portata e il vero obiettivo. Un'indagine estesa, come quella impostata da Tanzini, consente comunque di decostruire la convenzione e mostrare quale fosse il grado di 'dicibilità-comunicabilità' (dunque di disciplina) del dissenso in ambito parlamentare.

Un numero minore di saggi esplora la via del dissenso 'agito'. Operare concretamente contro un'autorità politica era infatti considerato eversivo dai giuristi medievali (Mario Conetti, *Il dissenso assente, l'eversione politica e il ruolo dei giuristi e dei giudici. secoli XII-XIV*). L'assimilazione del dissenso agito alla fattispecie del *crimen leasae maiestatis* risultava, secondo Conetti, funzionale alla costituzione di uno stato di eccezione, utile a conferire allo *iudex* un maggior grado di arbitrio nella procedura. L'interesse dei giuristi sarebbe dunque non tanto un portato del legame con l'autorità, quanto piuttosto un mezzo di promozione professionale. A prescindere dalle motivazioni che determinarono quella assimilazione, vari saggi mostrano come furono soprattutto le azioni 'in negativo' a garantire maggiori possibilità di successo: in particolare l'emigrazione (*secessio*) e lo sciopero (*cessatio*). Le due parole, non a caso, provengono dal lessico universitario, nel quale le emigrazioni o lo sciopero delle lezioni erano divenuti all'inizio del XIII secolo il modo attraverso il quale i maestri e gli studenti esprimevano il loro dissenso nei confronti delle autorità politiche (Pietro Silanos, «*Ubi non est ordo, facile reperit horror*». *Intenzionalità collettive, manifestazioni di dissenso e processi di istituzionalizzazione nelle università medievali*). È in questo contesto che – per la prima volta e non a caso a beneficio dei rampolli dei ceti sociali più elevati – si hanno tracce di un riconoscimento ufficiale di queste forme di dissenso *lato sensu* politico. Nel mondo del lavoro salariato queste modalità di dissenso erano ben conosciute e perfino praticate tra Trecento e Cinquecento (Franco Franceschi, *Le manifestazioni di dissenso nel mondo del lavoro e delle Corporazioni. Qualche esempio da Firenze e Venezia secoli XIV-XVI*): il caso di Ciuto Brandini e della sua rapida, silenziosa, esecuzione nella Firenze di metà Trecento indica tuttavia che i salariati non godevano della medesima indulgenza degli *scholares*. Per loro, semmai, lo strumento del dissenso disciplinato e di pressione politica fu il riconoscimento collettivo attraverso una confraternita di carattere religioso. Nella prima metà

del Trecento i giuristi tendevano ormai ad assimilare la *inobedientia* verso l'autorità alla *sedition* (lo abbiamo visto). Si trattava di una via attraverso la quale sarebbe stato possibile sterilizzare ogni forma di dissenso, anche quello espresso attraverso le pratiche ormai tradizionalmente accettate. Il caso di Matteo Visconti e del suo avversario Guido della Torre (Guido Cariboni, *Dissenso e 'crimen laese maiestatis'. Enrico VII e la strana congiura di Milano del 1311*) mostra, però, che tra 'operare contro' e 'non operare a favore' una qualche differenza continuava ad esserci. I due si erano infatti accordati per un'azione di forza contro l'invadente sovrano, acuartierato a Milano: mentre, però, il primo si fece prendere con le mani nel sacco, il secondo fu abile a dissimulare fino all'ultimo. La punizione ci fu, anche per il semplice *inobediens*, ma fu molto più lieve. Nelle rivolte antiaragonesi della Palermo trecentesca, invece, si rivelava efficace una sapiente miscela di 'azione' e 'discorsi' (Patrizia Sardina, *Le rivolte nella Sicilia del Trecento. Il caso di Palermo: questioni politiche e ideologiche*): dunque grida, slogan, *rumores*, ma anche vere e proprie violenze, come sassaiole e saccheggi, associate a 'programmi' di riforma, trasmessi attraverso petizioni. Il caso della rivolta promossa dai Chiaromonte-Palizzi nel 1348 illustra come tale miscela servisse a forgiare una solidarietà intercettuale (la nobiltà, il popolo grasso, la *plebs* vera e propria) attraverso l'impiego di linguaggi differenti del dissenso. Non è facile individuare una comunanza di linguaggio tra dissenzienti e autorità nella ribellione di Giovanni di Ibelin al governo di Federico II di Svevia in Terrasanta. Tuttavia, il saggio di Marcello Pacifico (*Dissenso e consenso alla corona di Federico II nei regni di Cipro e di Gerusalemme durante le crociate, 1228-1238*), attraverso l'analisi del racconto offerto dal contemporaneo Filippo da Novara, permette di cogliere almeno un linguaggio del dissenso condiviso con il mondo occidentale: la costituzione in Comune da parte della ribelle città Aciri (e la cancellazione del medesimo Comune dopo l'affermazione di Federico) sembra perfino anticipare quanto si vedrà nell'Italia centro-settentrionale nel decennio successivo. È lecito chiedersi, però, se non si tratti di un'assimilazione, frutto della provenienza italica del cronista.

Il dissenso espresso attraverso linguaggi e modalità condivise non con l'autorità, ma con altri e lontani dissenzienti non è certo il 'dissenso disciplinato' nella formulazione di Titone. Si tratta, però, di una forma di organizzazione del dissenso, forse addirittura di una strategia volta a universalizzarlo o, almeno, a renderlo comunicabile. Ci chiediamo, allora, se è possibile riconoscere nel tardo Medioevo non solo – come è stato fatto in varie sedi – formule generali o linguaggi condivisi di dissenso, ma anche strategie consapevoli, finalizzate a saldare rivolte differenti e lontane.

ENRICO FAINI

JOSÉ ÁNGEL SESMA MUÑOZ, *Oro blanco. La lana de Aragón en el Mediterráneo medieval (siglos XIII-XV)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2023, pp. 336.

Professore emerito dell'Università di Saragozza, Sesma Muñoz ha scritto importanti lavori sulla storia politica, economica e sociale del Regno di Aragona,

con una predilezione per le interconnessioni tra realtà locali e fenomeni internazionali. Il tema oggetto di questa monografia, la produzione e il commercio della lana nell'Aragona meridionale del tardo Medioevo, rappresenta la sintesi di lunghe e approfondite indagini iniziate mezzo secolo or sono, quando l'autore, allora dottorando, ebbe modo di frequentare il corso di alta specializzazione erogato dall'Istituto di storia economica Francesco Datini di Prato con il determinante imprinting scientifico di Federigo Melis. Al grande studioso italiano della mercatura e delle tecniche economiche tardo medievali è infatti dedicato il volume. Cosa il lettore possa trovare nelle pagine di Sesma Muñoz, lo spiega, con una prefazione storiografica e metodologica di rara efficacia, María Viu Fandos, della quale facciamo nostre le seguenti parole: «la obra que tenemos entre las manos presenta una panorámica más amplia que nos permite sumergirnos en un mundo apasionante de montañas y prados transitados por miles de ovejas para llevarnos después hasta el mar» (p. 27). E in effetti l'autore descrive una economia della lana che partiva da minuscole località montane del Sistema Iberico orientale, attraversava i grandi empori della Corona d'Aragona e i maggiori centri portuali italiani, e trovava il suo terminale negli opifici toscani, lombardi e veneti. Di questo mondo della produzione e del commercio facevano dunque parte i pastori impegnati nell'allevamento e nella transumanza del bestiame, i commercianti di ambito locale e regionale, i direttori dei fondaci operanti a Valencia, Barcellona, Genova e Venezia e i titolari di aziende tessili di Firenze e Milano.

Il lavoro è suddiviso in cinque capitoli, preceduti da una introduzione che affronta due aspetti fondamentali della ricerca: il contesto storiografico e la disponibilità di fonti documentarie. Queste ultime sono costituite, prevalentemente, da due insiemi complementari: da una parte le pergamene e i protocolli notarili conservati in sedi archivistiche centrali (Saragozza) e soprattutto comunali, dall'altra i registri della fiscalità indiretta depositati presso gli archivi del Regno (Saragozza) e della Corona (Barcellona). Le fonti fiscali, in particolare quelle quattrocentesche, forniscono una messe di dati utilizzabili anche in forma seriale e quindi offrono al lettore una preziosa panoramica quantitativa del fenomeno economico indagato. E tuttavia, l'analisi certosina condotta per decenni sui fondi notarili ospitati nei numerosi archivi delle piccole municipalità rurali dell'Aragona meridionale ci restituisce un imprescindibile (e inatteso) spaccato di vita contadina, dando visibilità e voce a realtà montane per le quali troppo spesso gli studiosi parlano di povertà, marginalità e sottosviluppo. Da questo punto di vista, il lavoro di Sesma Muñoz risulta esemplare, perché può offrire importanti spunti comparativi per lo studio delle società di montagna nel bacino del Mediterraneo, prime tra tutte quelle italiane dell'Appennino e dell'intera fascia subalpina.

Il primo (breve) capitolo è di fatto in continuità con l'introduzione. In esso si descrive l'area indagata, cioè lo spazio aragonese del Sistema Iberico orientale: una superficie di poco superiore ai 10mila km quadrati, che si dispone tutta a sud di Saragozza e ha il suo cuore nella attuale provincia di Teruel. Si tratta di un'area con rilievi che toccano i 2mila metri e con un clima ben differente da quello della valle dell'Ebro e (a maggior ragione) delle vicine coste levantine. Lo stesso

capoluogo provinciale si colloca a una altitudine considerevole (915 m.), mentre le località 'comarcali' sono spesso situate ben al di sopra dei mille metri di quota. Queste ultime, per quanto in tempi recenti abbiano pagato il prezzo dello spopolamento, conservano (oltre agli archivi) importanti resti architettonici e artistici di età basso medievale: tracce indelebili di due fondamentali momenti della loro storia, quello primigenio di presidi militari posti alla frontiera con l'Islam (secoli XII e XIII), poi quello di organizzatrici di una redditizia attività economica legata all'allevamento del bestiame e alla produzione di buona lana per l'esportazione (secoli XIV e XV).

Con il secondo capitolo si analizzano le precondizioni favorevoli per lo sviluppo economico della regione maturate nella seconda metà del Duecento. In questa sezione del Regno, costituita da lande di media e alta montagna, con un insediamento accentrato ma a maglie decisamente larghe, in seguito allo spostamento della frontiera a centinaia di chilometri di distanza in direzione sud, la stragrande maggioranza delle terre apparteneva al *Realengo*. Questo significa che la presenza delle signorie laiche ed ecclesiastiche risultava marginale, mentre le piccole città e le comunità di villaggio ospitavano famiglie che potevano dedicarsi al settore primario senza dover sottostare a vincoli di natura personale o reale. Se è vero che molta terra era poco adatta all'agricoltura, il che aveva un impatto inevitabile sui livelli demografici, è altrettanto vero che le comunità di villaggio disponevano di risorse non modeste, soprattutto se sfruttate in funzione di una domanda non locale di buona lana.

Con il terzo capitolo sono indagate le attività economiche vere e proprie. Il mezzo secolo che precede la Peste Nera rappresenta indubbiamente un periodo di crescita dell'allevamento e anche di sperimentazione a livello organizzativo e gestionale, con una significativa penetrazione di pratiche creditizie, il cui elemento più innovativo è rappresentato dall'acquisto anticipato della lana, cioè diversi mesi prima che questa venisse tosata e imballata. Già nella prima metà del XIV secolo esisteva nel sud dell'Aragona una differenza socio-economica (che era anche una complementarità di funzioni) tra allevatori e piccoli commercianti. La crescita di importanza del settore trasformò una risorsa locale in una merce del commercio inter-regionale all'interno della Corona d'Aragona. Si tratta di un fenomeno che aveva ricadute tanto politiche quanto economiche. Da una parte abbiamo il primo sviluppo della transumanza, pratica indispensabile per gestire al meglio greggi sempre più numerose in un'ottica di miglioramento della qualità laniera, che però generava inevitabilmente conflitti tra allevatori e coltivatori, tra proprietari delle greggi e proprietari dei pascoli (estivi e invernali). La transumanza infatti non avveniva a senso unico (c'erano anche gli allevatori delle aree di pianura e di bassa collina che d'estate portavano le proprie mandrie in montagna) e soprattutto coinvolgeva tante zone differenti, molte delle quali erano poste in un altro Regno della Corona, e precisamente in quello di Valencia. D'altra parte, però, osserviamo anche politiche commerciali aggressive portate avanti dalle città catalane (Barcellona su tutte) che cercavano di attrarre tutta la produzione laniera aragonesa verso i propri lanifici, mortificando le esportazioni di materia prima con l'imposizione di alti dazi in uscita. Il tentativo di imbrogliare le ambizioni economiche degli allevatori e dei mercanti aragonesi venne

tuttavia vanificato dagli anni '70 del Trecento, quando si innescarono dinamiche economiche di più ampio respiro. Superata la catastrofe della Peste Nera, con tutti gli sconquassi del caso a livello produttivo e commerciale, la domanda di buona lana, richiesta soprattutto dalle maggiori città industriali italiane sempre meno alimentate dalla materia prima inglese, fece tramontare rapidamente l'idea di confinare l'Aragona a fornitore obbligato dei lanifici catalani. Nei decenni conclusivi del XIV secolo la filiera andò incontro a cambiamenti strutturali: l'allevamento e il commercio si articularono attorno a società d'affari con greggi transumanate sempre più numerose; le professioni tesero progressivamente a specializzarsi; alla schiera sempre più nutrita di commercianti del sud dell'Aragona si affiancò un ceto di grandi mercanti costituito da cittadini di Valencia, Sagunto e Castelló, alcuni dei quali però originari di Teruel e dei villaggi limitrofi con una significativa partecipazione di giudeo-conversi; infine, sullo scorcio del Trecento arrivarono in questo lembo della Corona d'Aragona i fattori delle grandi case d'affari italiane: fiorentini, veneziani, milanesi, genovesi trasformarono un piccolo centro fieristico dell'entroterra valenciano (Sant Mateu) nel principale centro di accaparramento della lana iberica lavorata in Italia. Sono questi gli anni illuminati dall'azione (e dalla corrispondenza epistolare) di un intraprendente fattore della galassia aziendale datiniana: Tuccio di Gennaio.

Il quarto capitolo è dedicato all'apogeo dell'oro bianco aragonese: la prima metà del XV secolo. Le fonti fiscali permettono di quantificare alcuni fenomeni: intorno al 1440 circa 250 tonnellate di lana si spostavano annualmente dal meridione aragonese verso le coste del Regno di Valencia; per il trasporto occorrevano circa 2000 muli. Per il decennio successivo, le fonti fiscali di Saragozza e dei centri della valle dell'Ebro, certificano che, ogni anno, l'intero Regno esportava da Tortosa, ormai divenuto il maggiore centro di stoccaggio della materia prima per tutta la Corona, qualcosa come 2mila tonnellate di lana. Quasi tutta la fibra era destinata ai maggiori porti italiani per essere lavorata non tanto in Toscana (gli opifici fiorentini ormai si rifornivano in larga misura dall'Abruzzo), quanto in Lombardia e in Veneto.

Il quinto e ultimo capitolo è incentrato su due aspetti che segnarono per motivi differenti, e in momenti diversi, la fine di un'epoca. In primo luogo si analizza lo spostamento, maturato nel secondo quarto del Quattrocento, dell'asse commerciale principale: esso non era più costituito dagli itinerari che collegavano Teruel e le comunità montane aragonesi con il Regno di Valencia, bensì dai trasporti verso nord-est per raggiungere i porti fluviali lungo l'Ebro, per via della posizione egemonica esercitata a livello commerciale da Tortosa. Quest'ultimo si configurava ora come un vero e proprio *hub*, sviluppatosi sul delta del grande fiume anche per iniziativa dei grandi mercanti italiani. In secondo luogo, si riflette sui contraccolpi economici seguiti alla scomparsa di Alfonso V e alla successiva guerra civile catalana: essi impattarono duramente sulla commercializzazione della lana aragonese, proprio nel momento in cui i produttori e i mercanti castigliani stavano cominciando a offrire un prodotto di migliore qualità. Nel giro di pochi decenni la lana aragonese sarebbe stata soppiantata da quella prodotta con le pecore merinos, venduta in Italia dagli uomini d'affari di Burgos o comunque gravitanti intorno alle fiere internazionali di Medina del Campo.

Come si sarà capito, siamo di fronte a un volume importante, impostato sul lungo periodo e con un approccio metodologico che lo rende facilmente spendibile in chiave comparativa. L'esperienza e la capacità di sintesi dell'autore ci regalano un testo di grande leggibilità e fruibilità. Proprio per questo motivo c'è il rammarico per due piccole mancanze. La prima riguarda l'indice dei nomi. Condurre un'analisi prosopografica su allevatori, piccoli commercianti e grandi uomini d'affari (con tanto di tabelle di notevole valore), e poi rinunciare ai necessari rimandi in calce al volume, costituisce una leggerezza purtroppo radicata nell'editoria scientifica iberica. La seconda ha invece a che vedere con la geografia. Il volume infatti ci regala squarci sorprendenti su insediamenti, boschi e pascoli; sull'antropizzazione delle montagne aragonesi; sui percorsi delle transumanze; su villaggi oggi semi-abbandonati, dove però sono ancora presenti suggestive testimonianze di un lontano passato. E tutto questo senza una sola cartina.

SERGIO TOGNETTI

ILARIA TADDEI, *La Prudence au pouvoir. Florence, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Paris, Classiques Garnier, 2022 («Bibliothèque d'histoire médiévale», 31), pp. 508.

Se esiste una parola d'ordine pressoché onnipresente nel dibattito politico fiorentino fra Tre e Quattrocento, questa è la prudenza: un termine denso di contenuti filosofici e teologici e al contempo vicino alla sapienza pratica, tanto da risultare paradossalmente intraducibile (il termine oggi esiste ancora, ma ha un significato molto più ristretto). Come dare «spessore storico» (p. 15) a una nozione così molteplice e duttile da potersi adattare in fondo a qualsiasi potere politico? Da questa domanda è partita la ricerca di Ilaria Taddei, che per rispondere ha dovuto intrecciare cronologie, storiografie e fonti diverse, e lo ha fatto felicemente. L'arco cronologico su cui si concentra l'autrice va dal 1382 al 1434, gli anni dell'egemonia degli Albizzi nel governo di Firenze. Ma a questa cronologia relativamente ristretta se ne sovrappone un'altra, di lunga durata, che mostra il sedimentarsi e mescolarsi di tradizioni molteplici: la filosofia antica (soprattutto aristotelica) e la retorica classica (soprattutto ciceroniana), la storia della teologia dalla patristica alla scolastica, il pensiero politico e giuridico dell'età comunale, il programma educativo dell'umanesimo e i suoi rapporti con il potere. Inevitabile dunque incontrare storiografie diverse, non sempre abituate a dialogare tra loro: gli studi sulle istituzioni e sulla politica fiorentina degli anni precedenti l'ascesa dei Medici sono così illuminati di luce nuova dalle ricerche (tuttora fiorenti) sulla cultura umanistica, e questa, intesa come insieme di valori ma anche di pratiche intellettuali, rielabora a sua volta idee che affondano le loro radici da un lato nella cultura dei mercanti, dall'altro nelle opere di giudici e notai di età comunale. A una bibliografia ricchissima, il libro aggiunge poi una non meno vasta ricerca d'archivio, focalizzata in particolare su tre tipi di fonti: 1) i registri delle Consulte e Pratiche, ovvero rispettivamente le assemblee semi-informali con funzione consultiva convocate dalla Signoria su questioni centrali per il governo,



e le commissioni esterne di *prudentes*, nominate sempre dalla Signoria, che presentavano le proprie relazioni all'interno delle Consulte; 2) i 'protesti', ovvero le orazioni pubbliche pronunciate in occasione dell'investitura del Gonfaloniere di giustizia, e spesso copiate in zibaldoni privati come modelli di retorica civile; 3) le istruzioni trasmesse agli ambasciatori dalla Signoria (composta dagli otto Priori e dal Gonfaloniere di Giustizia) e dai Dieci di Balìa (una magistratura straordinaria, cioè costituita al di fuori del consueto meccanismo elettorale, introdotta nel 1384). L'ipotesi di fondo che attraversa il libro è che il concreto funzionamento della politica fiorentina e del vivace dibattito politico che la animava si fondava su dei principi largamente condivisi, dotati di validità intrinseca e capaci di rappresentare le diverse componenti del gruppo dirigente. Tra questi principi, svetta proprio la prudenza: un riferimento centrale tanto per la legittimazione del potere all'interno dell'élite di governo, quanto per la costruzione del consenso al di fuori di essa, attraverso strategie discorsive, visuali e rituali destinate a una ricezione pubblica da parte della popolazione.

Delle tre parti in cui è suddiviso il volume, la prima (*Le gouvernement des prudents*) è dedicata a un'analisi ravvicinata del regime degli Albizi, che corrispose a una trasformazione oligarchica del potere, pur nel rispetto delle istituzioni comunali del cosiddetto secondo Popolo (con al centro il Priorato delle Arti, ovvero la Signoria, affiancata dai colleghi dei sedici Gonfalonieri e dei dodici Buonomini, dai Dieci di Balìa e dagli ambasciatori), e dei principi dell'elezione e della rotazione rapida delle cariche maggiori. Promossa e accompagnata da una costante strategia di autorappresentazione dell'élite dirigente – «illi de circolo» (p. 41) – come composta da uomini prudenti, questa trasformazione interna alla città coincise all'esterno con l'allargamento del dominio, ovvero con il passaggio di Firenze da città-stato a capitale di uno stato regionale, in un contesto internazionale particolarmente delicato per via del Grande Scisma, che provocò la rottura della coalizione guelfa tra la Chiesa e la Francia, e delle mire espansionistiche dei Visconti in Italia centrale. Di qui la necessità tanto più avvertita di trattare con prudenza tre settori chiave del governo come la diplomazia, la giustizia e la fiscalità: tre settori in cui il richiamo alla prudenza nel giudizio e nell'azione assume forme diverse, perché se da un lato è rivolta ad ottenere un consenso più largo possibile intorno alle parole d'ordine del bene comune, dell'equità e dell'utilità pubblica (fiscalità e giustizia), dall'altro insiste sulle esigenze di segretezza e discrezione con cui devono essere maneggiate questioni delicate e complesse per definizione come quelle diplomatiche. Quando associata al segreto, la prudenza su cui strategicamente fanno leva le argomentazioni degli esponenti dell'élite di governo mostra nel modo più chiaro la sua pregiudiziale oligarchica (in realtà presente anche in molti discorsi sul bene comune). Sono eloquenti, al riguardo, le parole di Maso degli Albizi, che in una Consulta del 18 giugno 1395 propone di discutere la politica da adottare contro Gian Galeazzo Visconti in una commissione ristretta, di persone richieste dal governo e tuttavia non numerose, ma prudenti (cit. a p. 98: «habeantur aliqui requisiti in numero tamen non magno sed prudentes sint»).

Nella seconda parte (*La prudence dans la culture civique*), l'autrice mostra il retroterra culturale che faceva della prudenza un argomento sempre buono, dotato

di un valore superiore, implicito e condiviso. A questo retroterra molteplice contribuì anzitutto l'eredità comunale, ovvero l'opera di giudici e notai, per i quali l'*ars dictaminis* aveva un'applicazione pratica diretta, maestri di retorica e *dictatores* che costruirono la propria idea di prudenza a partire dalla nota definizione ciceroniana per cui la prudenza è conoscenza delle cose buone, cattive e neutre, e si compone di tre parti: memoria, intelligenza e capacità di previsione (*providentia*). Ma a rendere la prudenza un valore condiviso contribuirono anche la riflessione e la pastorale degli ordini mendicanti (in particolare quella domenicana, che ripensa lo schema delle virtù in funzione del bene comune e fa della prudenza la chiave di volta di una nuova scienza del governo); contribuirono i mercanti, con i loro libri di ricordanze e la loro necessità professionale di prevedere rischi e guadagni; e contribuirono gli umanisti, ponendo la prudenza al centro del proprio programma educativo, che partiva dal presupposto che i giovani non possano essere (ma possano diventare) prudenti. Uno dei capitoli più affascinanti e stimolanti del libro – della cui ricchezza, come si sarà capito, è arduo render conto in poche pagine – è l'ultimo della seconda parte, dedicato alla personificazione della Prudenza e ai suoi attributi (il volto duplice, il serpente, il compasso, lo specchio): un'iconografia ricorrente tra gli affreschi, i marmi e le pietre delle città del centro e del nord della penisola italiana, ma con variazioni significative. In uno dei bassorilievi nella Loggia della Signoria, ad es., al di sotto dell'immagine della Prudenza con i suoi attributi canonici, Giovanni d'Ambrogio scolpisce nel 1386 la testa rovesciata di un giovane. Alla luce degli altri bassorilievi della Loggia dedicati alle virtù e soprattutto dell'ampia analisi del dibattito pubblico e intellettuale di quegli anni, il libro spiega in modo convincente la testa capovolta come un rovesciamento dialettico dell'immagine sovrastante, sulla scia del motivo umanistico dei giovani non prudenti. Chi voglia fare un salto in avanti nel tempo, e dalla Loggia si sposti nel vicino Palazzo della Signoria, può notare che tra 1543 e 1545 Francesco Salviati rappresentò la stessa virtù in forme molto diverse: nella Sala dell'Udienza la Prudenza è sì riconoscibile da alcuni attributi come i due volti e il serpente, ma soprattutto afferra l'Occasione. Era un'allusione alla recente presa del potere da parte del diciassettenne Cosimo I: una bella smentita, chissà se consapevole, del luogo comune che faceva di gioventù e prudenza due realtà diverse.

La terza e ultima sezione del libro (*La prudence, principe de la République florentine*) prende infine le mosse dalla *Laudatio Florentine urbis* di Leonardo Bruni, scritta tra 1402 e 1404. Erede naturale della Roma repubblicana, Firenze è per Bruni una città piena di prudenza, come mostrano la sua posizione geografica, il carattere dei suoi abitanti e l'equilibrio delle sue istituzioni. Agli inizi del Quattrocento, quando Bruni scriveva la sua *Laudatio*, l'ideologia della prudenza è funzionale all'espansione dello stato fiorentino e la cultura umanistica ha messo a disposizione del potere politico il proprio arsenale retorico, che penetra nelle strutture educative fiorentine (a partire dallo *studium*, il cui sviluppo coincide con quello delle mire espansionistiche di Firenze e con la rivendicazione della sua sovranità) con le sue discipline guida, come la retorica, la storia e la filosofia. Le esercitazioni oratorie degli scolari di Francesco Filelfo, che insegnò allo *studium* tra 1429 e 1434, e i protesti di giustizia raccolti negli zibaldoni di Antonio da Filicaia e di Palla di Palla Strozzi fanno volentieri ricorso a definizioni e motivi

classici, aristotelici o ciceroniani. Questi motivi riecheggiano altresì nei dibattiti interni alle Consulte, certo anche grazie ai cancellieri umanisti come Bruni e i suoi successori (cui si deve la registrazione di quei dibattiti), ma non solo grazie a loro. Si trattava infatti di valori condivisi: l'idea dell'utilità della storia per comprendere il presente e provvedere al futuro, richiamata dall'«eccentrico» Giovanni Cavalcanti nel suo *Trattato politico-morale*, è declinata in modo singolare in una lettera inviata alla Signoria il 1° novembre 1424 da Rinaldo degli Albizzi, allora ambasciatore a Roma. Rinaldo sottolineava come «gli storiografi, che scrivono le cose passate, spesso sono più utili e più largamente dicono la verità che gli strolaghi, che scrivono quelle che hanno a venire» (p. 323). Parole tutt'altro che scontate, se si tiene conto dello statuto scientifico riconosciuto allora all'astrologia e del suo ruolo pubblico nella politica del tempo (per cui, per intendersi, prima di fare una guerra o celebrare una cerimonia pubblica era previsto che si consultasse un astrologo).

Come ogni ricerca di valore, quella di Ilaria Taddei corona un lavoro di anni e al contempo apre prospettive nuove. L'ultimo capitolo, che studia le raccomandazioni alla prudenza ricorrenti nelle istruzioni del governo fiorentino ai propri ambasciatori, offre sulle diverse sfumature della nozione di prudenza – tra discrezione (mantenere riservate le informazioni segrete) e discernimento (penetrare le intenzioni più riposte dei propri interlocutori, distinguendo gli indizi e le voci vere da quelle false), capacità di prevedere e di agire tempestivamente – una serie di indicazioni importanti, che si potrebbero studiare allargando in avanti l'arco cronologico già ampio di questo studio fino ad arrivare al Cinquecento, all'età di Guicciardini e Machiavelli (e oltre al *Principe* e ai *Discorsi*, con i famosi riferimenti alla prudenza come arte di «vedere discosto» e di imitare i grandi del passato, si pensi all'*Istruzione d'uno che vada imbasciadore in qualche luogo* scritta da Machiavelli nel 1522 per Raffaello Girolami). Importanti sono anche le pagine dedicate da Taddei all'intreccio tra cultura mercantile e diplomazia, che si potranno leggere a fianco del recente libro di Nicholas Scott Baker sulla concezione del rischio finanziario nella cultura dei giocatori d'azzardo e dei mercanti del Rinascimento (*In Fortune's Theater: Financial Risk and the Future in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021). Ma lasciare intravedere queste piste ulteriori è solo uno dei numerosi meriti di questo libro ricchissimo, che resterà a lungo un punto di riferimento per chi intenda capire la storia politica e intellettuale di Firenze in uno dei suoi momenti di massimo splendore.

MICHELE LODONE

*Santa Maria degli Angeli a Firenze. Da monastero camaldolese a biblioteca umanistica*, a cura di Cristina De Benedictis, Carla Milloschi, Guido Tigler, Firenze, Nardini, 2022, pp. 702.

Un testo prezioso di storia dell'architettura e di storia dell'arte su una realtà monastica fiorentina fino ad ora non studiata nella sua complessità: questo è il

valore aggiunto che offre al lettore il volume. Un valore aggiunto che non dipende semplicemente dallo studio e dalla ricerca che emergono quali assi portanti della narrazione, bensì dall'aver condotto la storia dell'istituzione in sintonia con quella prodotta dalla 'ventata demolitrice' di opere e manufatti edilizi che con le soppressioni leopoldine del 1765 – e soprattutto con quelle francesi e con altre successive – inizia a infierire su beni e strutture con vendite inconsulte, alienazioni, furti, disfacimenti tali da cancellare, spesso, la memoria del loro essere stati frutto di un *unicum* progettuale sociale, religioso, culturale in senso lato.

Nel volume i percorsi di storia dell'architettura e dell'arte si intersecano accomunati dalla volontà di delineare – attraverso documenti archivistici, memorie e cataloghi – il percorso di dispersione e/o demolizione vissuto da molte opere così da ricondurle a quell'identità di luogo, di cultura, di committenza all'origine della loro realizzazione. Esempio in questo senso il contributo di Dora Liscia Bemporad che tratta di quel patrimonio di suppellettili religiose in larga parte disperso per effetto delle molte destinazioni che la chiesa e il monastero conobbero specialmente a partire dal Settecento.

Il complesso di Santa Maria degli Angeli è un luogo poco conosciuto dagli stessi fiorentini. Una realtà edilizia attualmente del tutto disgregata, difficilmente leggibile: buona parte è diventata da più di un secolo sito ospedaliero di Santa Maria Nuova; un'altra parte, biblioteca umanistica; un'altra ancora, sede dell'Associazione Mutilati e Invalidi senza dimenticare, poi, quella *Rotonda* di cui non tutti conoscono il progettista ma che i più reputano presenza del tutto avulsa in quel contesto urbano.

Nel volume ricerca e recupero di conoscenze rappresentano i capisaldi su cui gli autori indagano attraverso una analisi puntuale e sempre ben documentata.

In apertura Cécile Caby fa la storia dell'insediamento dei Camaldolesi a Firenze: dal piccolo nucleo del 1102 presso porta San Frediano alla fondazione nel 1293 di Santa Maria degli Angeli in una zona in pieno sviluppo urbanistico. Da qui iniziano i rapporti con il limitrofo e da poco fondato (1288) ospedale di Santa Maria Nuova. Una circolarità di artisti viene a legare le due istituzioni certamente 'unite' da quella Compagnia di San Luca che aveva sede proprio entro le mura dell'ospedale. Fra Tre e Quattrocento artisti attivi nel monastero, come Niccolò di Pietro Gerini, forse Bernardo Daddi, fino a Lorenzo Monaco, tanto per citare i principali, furono impegnati pure nel Santa Maria Nuova. Committenze quasi in contemporanea accumularono entrambe le istituzioni anche nel Quattro e Cinquecento attraverso la presenza di artisti come Beato Angelico, Botticelli, Ridolfo Ghirlandaio, in un interscambio di interpretazioni e di temi ben evidenziato da Dillon Gordon, Alessandro Diana, Maximilian Hernandez, Serena Padovani.

Ma Santa Maria degli Angeli non fu solo un centro artistico-spirituale. Fin dal XIV secolo, e poi specialmente con Ambrogio Traversari, ebbe un ruolo importante nella cultura umanistica fiorentina (e non solo); fu un «polo d'attrazione», come scrive Elisabetta Guerrieri che ben ne tratteggia la storia e la rilevanza culturale. A supporto del circolo umanistico-letterario – come evidenzia il saggio di Pietro Scapechi – era attiva fin dal 1317 una biblioteca così rinomata da indurre Leonardo Bruni a donarle propri volumi nel 1385; senza dimenticare quella scuola di apprezzati copisti illustrata da Ada Labriola.

Dalla fine del Cinquecento Santa Maria degli Angeli accrebbe il suo ruolo divenendo sede anche di studi scientifici appoggiati dai granduchi Cosimo II e Ferdinando II a tal punto da farne luogo di una stazione meteorologica dedicata a rilevare dati per l'Accademia del Cimento. Sul fervore degli studi scientifici, che nel Settecento ebbero in Ambrogio Soldani uno dei più attivi interlocutori, si sofferma il saggio di Carla Milloschi.

Dunque arte, letteratura e scienza, ma senza mai discostarsi dai principi religiosi e monastici della regola benedettina a cui i camaldolesi si ispiravano.

Vengo per ultimo ai saggi sulle vicende dell'architettura del monastero, particolarmente interessanti in quanto per manomissioni, demolizioni e degrado contendono alla dispersione del patrimonio artistico il triste privilegio di essere un esempio eclatante di quella superficialità politica e culturale che ha devastato tanti edifici di pregio. Il percorso architettonico inizia con il lungo saggio (quasi un libro nel libro!) di Guido Tigler che ricostruisce lo sviluppo della struttura tra Trecento e Cinquecento per indugiare anche su quell'apparato artistico che la doveva sostanziare. Nell'intento di dare visibilità almeno ideale su quanto perduto, il contributo di Cristina De Benedictis e di Eugenia Valacchi si occupa di un luogo oggi del tutto scomparso: la cappella Alberti faticosamente realizzata grazie a un lascito di Gherardo nel 1393. Un luogo discusso anche per la controversa figura del donatore implicato nelle lotte politiche del tempo tanto da essere di lì a breve esiliato da Firenze e assassinato a Bologna nel 1404. La cappella venne inaugurata nel 1413 e le autrici – grazie a una accurata ricerca e tenendo conto anche delle ipotesi di altri studiosi – indicano in Lorenzo Monaco il sicuro autore del progetto.

Lo stretto rapporto tra monastero e ospedale di Santa Maria Nuova, già in atto nel Cinquecento, si rafforzò nel secolo successivo. A quella data Santa Maria degli Angeli e l'ospedale figuravano quali proprietari di larga parte dell'isolato circoscritto dalle vie Sant'Egidio, Pergola, Alfani, Castellaccio; il che dette luogo al sorgere di attriti e di contenziosi. Dalle sempre più pressanti richieste al monastero di acquisto di terreni per incrementare l'ospedalizzazione del nosocomio, scaturirono quelle 'beghe' che fino all'annessione formale dell'istituzione religiosa (1866) ne contraddistinsero i rapporti. Ma i secoli XVI e XVII furono ancora secoli d'oro sia per il consolidamento dei fabbricati che per le committenze artistiche, come mostra bene il saggio di Carla Romby.

Il percorso di ricostruzione edilizia e di ricognizione artistica prosegue con i saggi di Marco Calafati, Stefania Solomone, Gianluca Belli e Chiara Ricci che prendono in esame i cantieri che tra fine Cinquecento e Settecento riguardarono i chiostri di Levante e di Ponente e soprattutto la chiesa. Esempi di committenze illustri che vedono protagoniste famiglie dell'élite cittadina a testimonianza del ruolo culturale che il cenobio camaldolese manteneva. Belli e Ricci in particolare tracciano la storia dei numerosi cantieri di cui fu oggetto la chiesa: da quello promosso nel 1584 dall'abate Silvano Razzi (primo abate in quanto proprio in quell'anno il cenobio venne innalzato al ruolo di abbazia) alla dismissione dei monaci nel 1866 a cui conseguì il suo riuso quale biblioteca dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova.

Il rapporto tra architettura e apparato decorativo non venne meno nel proseguo dei secoli come testimoniano i saggi di Lucilla Conigliello e Stefania Va-

setti sulla decorazione seicentesca dei chiostrì di Levante e di Ponente, di Roberta Roani sull'apparato figurativo della chiesa tra fine Cinquecento e prima metà del Settecento, di Chiara Certini sugli affreschi della volta realizzati da Alessandro Gherardini.

L'ultima parte del volume è dedicata alle vicende più recenti, dalla cessione di tutto il complesso religioso all'Arcispedale di Santa Maria Nuova (luglio 1866) al successivo progetto di ristrutturazione a fini ospedalieri dell'architetto Pietro Rossini, con l'assegnazione di tutto il convento alle cliniche mediche e chirurgiche dell'Istituto di Studi Superiori. Un caso particolare è rappresentato dal Tempio degli Scolari, dal nome della famiglia committente, più conosciuto come *Rotonda del Brunelleschi*. Claudio Paolini ne approfondisce la storia specialmente a partire dal 1919, quando si avviò il cantiere per il ripristino delle forme originarie dopo le superfetazioni ottocentesche, fino al progetto di Rodolfo Sabatini del 1934-37 che ridisegnò tutto il settore per farne la sede della Casa del Mutilato.

Quindi una storia di 'frammentazione', entro la quale le strutture vivono del tutto avulse non solo dal contesto storico d'origine ma anche dall'ambiente che le circonda. Le progressive vendite di parti del complesso camaldolese hanno portato a utilizzazioni disparate (ambienti ospedalieri, sedi universitarie, e via discorrendo) non di impossibile coerenza culturale, come mostrano i saggi di Floriana Tagliabue e di Maria Giulia Maraviglia sulla biblioteca umanistica e di Giovanni Leoncini sulla compagnia di Sant'Antonio Abate. Questa ebbe sede, a partire dal 1828, in alcuni locali di Santa Maria degli Angeli attraverso un progetto che è riuscito, almeno in parte, a preservare alcune strutture originarie attinenti all'antica sala del Capitolo e a conservare alcune testimonianze del patrimonio artistico accumulato dalla compagnia nella sua lunga storia.

Per concludere, il libro getta nuova luce sulla storia di un luogo sacro, a lungo centro della vita artistica e culturale della città; nel contempo mette a fuoco le complesse trasformazioni di una parte significativa del tessuto urbano e spinge a riflettere sul fatto che, se spesso si rende necessario adeguare le antiche strutture a una funzionalità moderna, è doveroso nel contempo tener conto – proprio per il vasto sapere documentario a disposizione – della loro intrinseca identità quale valore da perpetuare.

ESTHER DIANA

JOSÉ LINGNA NAFAFÉ, *Lourenço da Silva Mendonça and the Black Atlantic Abolitionist Movement in the Seventeenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, pp. 484.

Inseguendone le tracce in tre continenti, José Lingna Nafafé, che insegna alla University of Bristol, ha scoperto Lourenço da Silva Mendonça, latore di un appello diretto a papa Innocenzo XI, per chiedere l'abolizione della schiavitù e soprattutto la condanna, dopo averne mostrato abusi e violenze, considerando il Vaticano responsabile al pari degli Stati. Attraverso questo caso, si sfatano alcuni luoghi comuni sul movimento abolizionista: in primo luogo, quello cronologico,

poiché si tratta di un appello che risale alla seconda metà del Seicento (1684) e non in pieno Settecento; poi, quello sulla provenienza sociale e geografica perché Mendonça è un principe angolano cristiano del regno di Pungo-Andongo. Inoltre, come afferma Lingna Nafafé, si mette in discussione la storia dell'abolizionismo perché non rientra nelle manifestazioni di resistenza localmente circoscritte, né tra quei casi singoli di richiesta di giustizia, che passavano per la denuncia degli abusi subiti («it was a collective case, probably prepared over many years, in which many Brotherhoods of enslaved Africans united to defend their rights and protest against their treatment», p. 348). Mendonça, consapevole dell'importanza della questione in ogni sua sfumatura giuridica, religiosa, politica ed economica, reclama giustizia, anticipando di molto i primi fautori dell'abolizionismo. Altro aspetto sorprendente è il collegamento tra l'attività di Mendonça, quella dei cristiani nuovi e i nativi americani del Brasile: in questo modo, il nostro apparenza la negazione di umanità degli schiavi africani con la negazione della libertà religiosa a ebrei e nativi, riconducendone la scaturigine alla medesima finalità di sottomettere e schiacciare. Questa capacità di ampliare lo sguardo ad altre realtà di privazione della libertà rende l'appello universale.

Lingna Nafafé ha svolto la ricerca in trentasei tra archivi, biblioteche e musei, tra Europa, Africa e America meridionale (Angola, Brasile, Portogallo, Spagna, Italia e Inghilterra), potendo contare su passione e tenacia, ma anche su un meritato sostegno finanziario da parte di diverse istituzioni. Le carte di Lourenço da Silva Mendonça giacevano in attesa di essere scoperte nell'Archivio di Propaganda Fide, dove arriva nel 1684 questo atto d'accusa contro «tal tirannica vendita d'humano [...], abuso diabolico di tal schiavitù», denunciandone ogni legittimità perché «contro ogni legge Divina, et Humana» (p. 2).

Prima di analizzare il testo, Lingna Nafafé ricostruisce con attenzione il contesto in cui si inserisce tale appello e scopre anche alcune reticenze o trascuratezze degli storici dell'Africa occidentale sulle pratiche introdotte dai portoghesi. A suo avviso, l'introduzione del *baculamento*, un tributo fisso di 100 schiavi che le autorità angolane dovevano ai portoghesi, fu determinante. Il *baculamento* fu istituito dal governatore Sousa nel 1626 e provocò scompiglio e forti tensioni tra le comunità, di fatto sfaldando ogni legame politico tra governanti e governati. Non aver considerato questo aspetto ha consentito di ridurre le responsabilità europee e di aver addossato una parte delle 'colpe' agli africani: «The practice of baculamento could be seen as evidence for African collusion with slavery, but in order to repudiate this interpretation I set out to examine original archival sources rather than rely on the same old secondary sources» (p. 35). L'intero libro ruota intorno al *baculamento*, la cui messa in luce sembra chiarire molti aspetti e di conseguenza ha orientato la ricerca, dando una efficace chiave di lettura che consente di sciogliere molti nodi.

Il caso di Mendonça ribalta la prospettiva, svelando il protagonismo africano, la capacità di negoziare e il ruolo delle famiglie regnanti nei traffici. Non si deve giudicare, condannare o assolvere nessuno degli attori coinvolti, ma tentare di porre in evidenza il ruolo di ognuno e il concorso e aiuto a legittimare la tratta e la schiavitù in cui si cimentarono teologi e giuristi (esemplare il gesuita Vieira che ritiene la riduzione in schiavitù come la salvezza dall'inferno, p. 269).

Tra la fine del 1671 e l'inizio del 1672, molti componenti della famiglia del protagonista arrivarono in Brasile come prigionieri di guerra ed esuli, avrebbero potuto provare a fuggire, ma non lo fecero e durante l'esperienza a Salvador, Mendonça entrò in contatto con gli schiavi e con quei lavoratori sfruttati, un'esperienza che instilla i germi di una riflessione profonda che lo avrebbe portato a scrivere l'appello. Nella loro drammaticità affiorano tutte le azioni di resistenza degli schiavi e, al contempo, il capillare controllo esercitato dai portoghesi. Come spesso succede, per eterogenesi dei fini, la decisione di allontanare i reali Ndongo dal loro regno, portandoli in Portogallo e in Brasile, affinché fossero privati della loro capacità politica, si rivelò fatale: il contatto con altri gruppi privati della libertà non infiacchì la resistenza, ma al contrario la nutrì. Lo studioso insiste su questo aspetto di vicinanza degli oppressi come foriero di importanti sviluppi («the crucial relationship between anti-slavery discourse and the critique of the Inquisition-persecution of Jews and New Christians in their quest for freedom and liberation as equal members of human society», p. 279) con degli esempi rilevanti, ma che restano però minoritari e marginali.

Prima di arrivare al documento di Mendonça, Lingna Nafafé richiama i precedenti, tra cui la lettera del re del Congo, Garcia II, che, nel 1648, si rivolse a Innocenzo X per protestare contro la riduzione in schiavitù («African Voices of protest before Mendonça's discourse in the Vatican», pp. 331-345). Secondo lo studioso, l'elevazione di Innocenzo XI nel 1676 creò le condizioni politiche ideali perché si potesse aprire il caso. La documentazione conservata nell'archivio di Propaganda Fide è divisa in tre parti: la denuncia circostanziata della illegittimità della riduzione in schiavitù (individua tre modi: «l'uno di quelli pigliati da Ladroni, [...], e conducendoli alle Navi sono comprati da quei Mercanti per portarli a vendere come animali in Europa. L'altro comprandoli dalli stessi Christiani, che vanno à caccia di quella gente, come di animali, e li tengono assieme anco come tali à far generazione per rendere la vendita più copiosa. Il 3°. Che solendo tallora li Negri guerreggiare trà di loro, e mangiarsi li Priggioni, in simili casi li Mercanti Christiani li salvano dalla morte con il comprarli, e se li vendono assieme anco con gli figli che vengono à nascere da essi perpetuamete schiavi», p. 346), la replica dei governi accusati e, infine, voci e casi diversi a sostegno della tesi di Mendonça. Furono poi convocati testimoni oculari per avvalorare le denunce. Gli orrori della schiavitù sono così posti di fronte agli occhi di tutti, superando l'idea che la schiavitù fosse necessaria per salvare le anime di quelle donne e di quegli uomini e contestando l'assunto che fosse una pratica prima dell'arrivo degli Europei. La concezione pedagogica come maschera per gli interessi economici cade, lasciando uscire tutta la violenza e la forte contraddizione dell'uso del cristianesimo per legittimare lo sfruttamento, gli abusi e gli omicidi. Accanto alla richiesta di libertà, si fa sempre più strada la richiesta di riparazioni per il danno subito. Ed esce finalmente la parola, crimine, per cui la riduzione in schiavitù non rappresenta una questione morale, non può essere confinata soltanto a quell'ambito, ma è illegale, è un crimine, ed è un crimine contro l'umanità. Tuttavia, il livello di consapevolezza che traspare nitidamente dalle argomentazioni espone rappresenta una sfida a decenni di storiografia: soltanto riconoscere la centralità di questo appello come possibile esempio di una documentazione



che potrebbe sopravvivere (ancora ignorata) anche per altre realtà può cambiare significativamente l'angolo prospettico. Con la grande rete di mobilitazione a sostegno, la causa patrocinata da Mendonça «provokes us to rethink our methodological engagement in studying the African diaspora's agency and freedom, not as a localised endeavour, but rather as a global issue» (p. 420).

Utile poi l'analisi dell'impatto e delle reazioni del documento, tra cui la legge emanata da Pedro II nello stesso 1684 sarebbe una risposta alle sollecitazioni di Mendonça, dal momento che imponeva drastici provvedimenti per ridurre il tasso di mortalità sulle navi definendo alcuni obblighi come quello di dare almeno tre pasti al giorno e acqua fresca e quello di garantire igiene e cure se necessarie. Altre misure, ad esempio degne sepolture

Settimo volume della collana Cambridge Studies on the African diaspora, diretta da Michael A. Gomez, questo studio ricco, provocatore e accurato di Lingna Nafafé propone interrogativi e generosamente indica molte piste di ricerca decisamente promettenti. Si notano diversi refusi nelle trascrizioni che, con un miglior e più attento copy-editing da parte dell'editore, si sarebbero potuti evitare. Auspicabile è la pubblicazione di una selezione delle fonti.

MICHAELA VALENTE

CHRISTIAN JANSEN – OLIVER JANZ, *Geschichte Italiens. Vom 18. Jahrhundert bis in die Gegenwart*, Stuttgart, Verlag W. Kohlhammer, 2023, pp. 396.

«Ciò che presentiamo è una novità, che non si vedeva sul mercato librario tedesco dalla pubblicazione del libro di Rudolf Lill sulla storia d'Italia nell'età moderna: un'esposizione scientifica e sintetica, in un solo volume, del periodo a partire dal 1748. Neanche in lingua italiana esiste un'opera del genere che sia scientificamente fondata e al tempo stesso compatta. Le opere fondamentali italiane sono tutte in più volumi. Solo in ambito anglosassone, con la sua tradizione dei *textbooks*, esistono modelli per questo libro» (*Einleitung*, p. 8).<sup>1</sup> Con questa affermazione schietta e orgogliosa i due storici, Christian Jansen, professore all'Università di Treviri, e Oliver Janz, professore alla *Freie Universität* di Berlino, presentano il frutto della loro fatica.

Naturalmente l'opera è diretta al pubblico tedesco, agli storici, agli studenti universitari, a quella parte del ceto colto che coltiva interessi per la storia dell'Italia, un paese che da sempre ha avuto un rapporto ambivalente con la Germania. Il libro si basa sulle lezioni universitarie tenute dai due autori nel corso degli ulti-

<sup>1</sup> I due autori si riferiscono qui alla monografia che Rudolf Lill (1934-2020) pubblicò nel 1980 sotto il titolo: *Geschichte Italiens vom 16. Jahrhundert bis zu den Anfängen des Faschismus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, e che ripubblicò sotto un titolo leggermente diverso: *Geschichte Italiens in der Neuzeit*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1986 (rist. 1988).

mi venti anni e, per il capitolo dal 1945 in poi, sulla monografia di Jansen *Italien seit 1945* (Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2007), oggi esaurita, che i due autori hanno abbreviato e integrato fino ad arrivare ai giorni nostri.

Nell'introduzione Jansen e Janz spiegano perché hanno scelto come punto di partenza il 1748, quando con la fine della guerra di successione austriaca e la pace di Aquisgrana si chiuse l'epoca delle guerre di successione, tornò un po' di tranquillità in Italia e si aprì una stagione di riforme. A loro avviso la storia d'Italia comincia con l'avvento di un sentimento di appartenenza nazionale e dell'idea di uno Stato che riunisse l'intera Penisola, dunque «con i precursori e gli inizi del Risorgimento» (p. 9). Più che al cosiddetto *State building*, la costruzione e l'evoluzione delle istituzioni, degli organi, degli ordinamenti che hanno dato forma allo Stato italiano, l'attenzione è stata rivolta alla questione, molto dibattuta, della formazione o costruzione della nazione (*Nation building*), che costituisce «un punto di riferimento fondamentale nei processi di formazione e di consolidamento delle identità collettive» (come ha scritto Francesco Tuccari) ed è anche uno dei temi centrali della storia europea dei secoli XIX e XX. Oggetto di studio del volume sono soprattutto le correnti e i movimenti politici, i partiti, le loro idee, i progetti per lo sviluppo del paese e del suo benessere, le principali personalità, le condizioni della società e l'evoluzione della statualità nella sua interazione con l'economia e la società.

Il lavoro prende in esame la storia politica, economica e sociale dell'Italia, non copre dunque (e non sarebbe stato possibile in uno spazio così ristretto) il campo culturale in senso lato. Un terzo del libro è dedicato al periodo 1745-1900, un terzo al periodo che va dal 1900 al 1945, l'ultimo terzo copre gli anni dal 1945 ad oggi. In realtà il periodo dal 1745 al 1789 è trattato molto velocemente e la narrazione vera e propria comincia con le ripercussioni della Rivoluzione francese in Italia, una delle quali fu proprio l'emergere, durante il periodo della dominazione francese (1796-1814), del concetto di nazione italiana come entità politica.

Riuscire ad esporre circa 250 anni di storia in 370 pagine non è impresa semplice. A me sembra che Jansen e Janz abbiano svolto nell'insieme un ottimo lavoro di sintesi nella narrazione degli avvenimenti e nella trattazione sia dei caratteri della storia italiana dalla fine della guerra di successione austriaca fino ai nostri giorni, sia delle correnti di pensiero politico, inoltre nella presentazione dei principali protagonisti – ad es. il ritratto di Garibaldi alle pp. 70-71, o quello di Depretis alle pp. 91-92 sono fini e perspicaci – infine nella presentazione delle principali questioni discusse dalla riflessione storiografica e nell'evidenziare le svolte, gli snodi politici ed economici principali che ebbero effetti di lunga durata. A quest'ultimo proposito mi limito a segnalare qualche esempio. Trattando del periodo della dominazione francese in Italia (1796-1814) gli autori sottolineano quanto nella nascita di una contrapposizione tra una corrente democratica e una liberale, o nell'organizzazione amministrativa data ai territori sotto il dominio francese, risiedano taluni germi del futuro Stato italiano. Effetti di lunga durata ben evidenziati dagli autori sono, per fare qualche altro esempio, l'alleanza tra le forze liberal-nazionali e quelle anticlericali nel Piemonte dei primi anni '50 (il *Connubio*), oppure il *non expedit* di Pio IX (1868), con l'esclusione per decenni dei

cattolici dalla vita politica, che impedi il nascere di un partito cattolico, analogo al *Zentrum* in Germania (p. 83), o l'accentramento amministrativo seguito al 1860 (pp. 74 e 78-80) o gli avvenimenti del maggio 1915 (pp. 127-128).

Sette sono i capitoli che compongono quest'opera; essi sono a loro volta suddivisi in diverse sezioni. I loro titoli ne riassumono i contenuti: L'invenzione della nazione sotto l'influenza straniera; Creazione della nazione al suo interno ed ambizioni imperiali; Crisi e fallimento del sistema liberale; Fascismo e di nuovo guerra; Miracolo economico e blocco della politica; Ripartenza, stagnazione e fallimento; Laboratorio del populismo. Infine un epilogo con poche pagine di considerazioni conclusive.

La letteratura storica cui Jansen e Janz hanno fatto ricorso è molto ampia. Essi si sono serviti ovviamente della riflessione storiografica italiana, in particolare di quella più recente, che ha talvolta modificato taluni giudizi espressi in precedenza: mi limito qui a segnalare lo spazio dato dagli autori al giudizio di Marco Meriggi (*Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*,<sup>2</sup> Bologna, il Mulino, 2011) sul carattere delle insurrezioni verificatesi tra il 1820 e il 1848, nelle quali giocò un ruolo importante anche una componente di frustrazione per la perdita di autonomie locali e di privilegi tradizionali. Nel complesso, comunque, gli autori hanno dato maggior spazio alla storiografia straniera (ciò, mi pare, risulta particolarmente evidente nel capitolo sul Fascismo, molto meno tuttavia nell'ultima parte del libro dedicata all'Italia repubblicana) e, aggiungo, nella parte dedicata al periodo fino al 1922, soprattutto a quella anglosassone. Tale approccio è naturalmente sempre opportuno in quanto inserisce gli studi sulla storia italiana nell'alveo della riflessione storiografica europea, ma può anche indurre gli studiosi stranieri a privilegiare gli studi di storici non italiani trascurando opere fondamentali della storiografia italiana. Questo è avvenuto, ad esempio, per De Gasperi: manca in bibliografia la menzione del fortunato lavoro di Piero Craveri (*De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006, e successive ristampe). Anche nel caso della trattazione di Cavour si nota in bibliografia l'assenza della monografia scientifica italiana più recente, quella, ottima, di Adriano Viarengo (*Cavour*, Roma, Salerno 2010); l'opera imprescindibile di Rosario Romeo naturalmente è stata consultata, ma nelle note collocate in fondo al volume si constata che ad essa si è quasi sempre preferito monografie di autori inglesi. Occorre comunque dare atto agli autori di aver fatto ricorso molto raramente agli studi di Denis Mack Smith, che diede un'interpretazione denigratoria e una ricostruzione limitativa e per certi aspetti superficiale ed errata della storia dell'Italia unita.

La letteratura storica ha spesso sottolineato in quale misura l'Italia abbia rappresentato nel corso dei secoli XIX e XX un 'modello' per la storia di altre nazioni europee: dal Risorgimento, cioè dalla 'rivoluzione nazionale' del 1859-60, condotta sotto le forme di una guerra nazionale appoggiata da potenze estere e guidata da un'accorta attività diplomatica – un modello seguito poi dalla Germania e in seguito dalle nazionalità minori dei Balcani – al Fascismo, un movimento autoritario divenuto presto una dittatura, nato in Italia e poi diffusosi in altri paesi europei, alla vittoria elettorale di Berlusconi nel 1994: «il primo populista in Europa a vincere elezioni democratiche» (p. 318). E proprio grazie a tale vit-

toria l'Italia è stata il *Laboratorium des Populismus*, come Jansen e Janz intitolano l'ultimo capitolo del loro libro.

Anche per ciò che riguarda il rapporto tra nazione e nazionalismo (o sentimento, coscienza nazionale), rispetto al quale la ricerca storica più datata affermò che la prima precedeva il secondo e lo creava, mentre studi recenti (Benedict Anderson, Alberto M. Banti, ecc.) hanno invertito tale rapporto di dipendenza, gli autori rilevano che l'Italia costituisce un *Paradebeispiel*, un esempio tipico, un ottimo esempio della creazione di una nazione politica da parte di una coscienza nazionale, dato che in Italia «non esisteva alcuna nazione in senso politico, né sotto forma di uno Stato monarchico centralizzato, né sotto forma di una federazione abbastanza allentata di Stati, come in Germania» (p. 34). In Italia, insomma, il sentimento nazionale era ben diffuso nel discorso pubblico e nei ceti sociali dominanti prima che si giungesse alla creazione di uno Stato nazionale.

Secondo Jansen e Janz un altro elemento per così dire unico nel quadro europeo occidentale della storia dell'Italia unita è il carattere della sua cultura politica. Su di essa gli autori danno un giudizio penetrante e severo, ma forse un po' troppo sommario. Secondo loro la cultura politica italiana avrebbe sempre oscillato tra due forme di legittimazione e di ottenimento del consenso, che la distinguerebbero nettamente dallo *Idealtyp* di ordinamenti politici democratici occidentali con un sistema partitico bipolare. Una di queste forme sarebbe il clientelismo, per il quale i partiti e le questioni politiche di fondo hanno un ruolo minore o non lo hanno affatto (come nell'Italia liberale), oppure i partiti stessi si scindono in gruppi clientelari (come fu il caso della Democrazia Cristiana durante la Prima Repubblica) e gli uomini politici sono dotati di uno scarso carisma. L'altra forma consisterebbe nel dominio carismatico e populistico di uomini forti, che disprezzano Parlamento, partiti e divisione dei poteri, asserendo di parlare in nome del popolo e di rappresentare l'intera nazione: una tendenza in questo senso si noterebbe già in Garibaldi; essa fu sviluppata da Crispi e culminò in Mussolini, per poi riapparire in Berlusconi. Le conseguenze sarebbero state lunghi periodi di predominio da parte di una classe politica omogenea, senza cambi di governo, sia nell'Italia liberale, sia sotto il Fascismo e poi durante la Prima Repubblica (p. 337).

Del Fascismo, delle cause della sua nascita e della natura di tale movimento politico gli autori danno un quadro riassuntivo che a me sembra efficace e riuscito (cfr. pp. 131-144). Illustrano inoltre diversi aspetti del ventennio che sono stati oggetto di studio negli ultimi due o tre decenni, quali l'organizzazione della gioventù, il culto dei morti, il ruolo dello sport, i rituali (pp. 161-167). Non affrontano tuttavia esplicitamente la questione, dibattuta soprattutto tra gli storici e intellettuali italiani, se il Fascismo sia stato un fenomeno storico in sostanziale continuità con lo Stato e l'età liberale, oppure se rappresenti una rottura rispetto a quello. Sembrano comunque inclinare piuttosto verso la seconda tesi, ad esempio quando affermano che il Fascismo fu un prodotto della guerra (p. 173: *Der Faschismus kam aus dem Krieg*). Invece, esaminano la questione della natura e della diffusione dell'antisemitismo italiano, oggetto di una vivace discussione storiografica, italiana e straniera (pp. 169-170). Al termine del capitolo sul Fascismo trattano con equilibrio la questione del ruolo svolto dalla Resistenza nel liberare

l'Italia dai nazifascisti, che fu importante, ma non decisivo, e del giudizio su di essa: alla mitizzazione di quel movimento, percepibile nella cultura della memoria e anche in parte nella storiografia, subentrò negli anni novanta un giudizio più misurato (pp. 200-201).

In diversi casi Jansen e Janz hanno posto particolare attenzione ad evidenziare le linee di continuità della storia dell'Italia unita. Una delle linee di continuità, certamente tra le più problematiche, è la natura per così dire volatile dei partiti italiani, che si manifesta nella tendenza al moltiplicarsi di gruppi o frazioni parlamentari di tipo personale o regionale, cosa che andò, e tuttora va, a scapito della formazione di forti partiti nazionali, connotati da programmi o indirizzi politici precisi e chiari. Come è noto, questo fenomeno è sovente espresso da una sola parola, 'trasformismo' (cfr. pp. 93-94 e 240), cioè la ricerca di un accordo o di un compromesso tra forze parlamentari diverse e divise da differenti ideologie, un problema che, come è altrettanto noto, ha dato luogo a una vita parlamentare instabile e ha impedito la nascita di un sistema veramente bipolare (di tipo britannico) con una vera alternanza di governo. Peraltro, osservano gli autori, tale sistema è divenuto obsoleto nel secolo XXI in tutta l'Europa continentale. Inoltre in Italia dal 1996 (grazie anche alla legge elettorale del 1994) vi è stata una più o meno regolare alternanza al governo tra coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra. E tuttavia gli autori si vedono costretti ad aggiungere che il trasformismo continua a esistere nella Seconda Repubblica e si manifesta nel numero di deputati eletti con un partito che poi nel corso della legislatura passano a un altro partito, un numero ben alto in confronto ad altre democrazie parlamentari europee. Ciò dipenderebbe soprattutto dal modo in cui i deputati italiani intendono il loro mandato: essi non si sentirebbero tanto vincolati a un programma di partito, ma riterrebbero piuttosto di dover rappresentare interessi locali di elettori, di clientele, di determinati gruppi professionali, associazioni, regioni ecc. Questa sarebbe la causa principale della notoria instabilità della vita politica italiana. Un'altra linea di continuità della storia italiana degli ultimi 200 anni è individuata nella distanza tra paese legale e paese reale, tra Stato e cittadini, le cui molteplici cause gli autori espongono con perspicacia (pp. 340-344).

Molto dettagliati e ben informati sono i capitoli che coprono il periodo dagli anni '50 ai giorni nostri, nei quali gli autori alternano la narrazione di fatti alla formulazione di giudizi nel loro complesso abbastanza equilibrati ed espongono i successi e gli insuccessi, i punti di forza e quelli di debolezza dell'Italia repubblicana e della sua classe dirigente.

Nell'insieme, dunque, i due storici tedeschi hanno prodotto una trattazione scientificamente fondata della storia italiana dalla fine del Settecento ai giorni nostri, che a mio giudizio risulta abbastanza obiettiva.

Un'ultima osservazione. Spesso la narrazione dei due autori è arricchita da confronti con gli sviluppi o i fenomeni storici di altri paesi, soprattutto della Germania. Segnalo, ad esempio, l'analisi della società italiana nei decenni seguiti all'unità (pp. 99-103), impostata sul confronto con altre realtà europee, oppure le peculiarità del movimento operaio italiano rispetto a quelli di altri Stati europei (pp. 113-114) o, per il periodo dal dopoguerra ad oggi, l'analisi delle cause della

debolezza di una politica di riforme di stampo socialdemocratico, perseguita con successo in altri paesi europei, una debolezza che può considerarsi un fenomeno italiano (p. 255). La dimensione comparativa è ben enucleata e presentata, ed è quanto mai necessaria, perché il confronto con altri Stati europei contribuisce ad arricchire la riflessione storiografica e in taluni casi illumina sulle singolarità di taluni aspetti della storia italiana, su talune occasioni mancate dal ceto politico italiano rispetto ai loro omologhi dell'Europa del Nord. La spassionata analisi comparativa aiuta lo storico ad attingere un livello nel quale si possa riuscire a «stare sopra le nazioni», come auspicava Goethe il 14 marzo 1830 in un colloquio col suo collaboratore Johann Peter Eckermann.

ANNA MARIA VOCI

GIACOMO GIRARDI, *I beni degli esuli. I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866)*, Roma, Viella, 2022, pp. 304.

L'esilio è senza dubbio un evento caratterizzante la storia del Risorgimento italiano, ma è anche un tema che ricorre ed accompagna l'individuo in tutte le fasi della storia. Si pensi all'ostracismo dell'antica Grecia o all'esilio nell'antica Roma; all'esistenza, proprio nella Roma antica, di *Iovis hospitalis* come divinità che sovrintendeva all'accoglienza degli esuli. Vi sono poi i fuoriusciti dell'epoca medievale e moderna come, ad esempio, coloro che furono costretti ad abbandonare la propria patria per motivi politici o di religione; e ovviamente non si possono non menzionare gli esuli antifascisti del Novecento su cui la storiografia si è molto concentrata.

Nel contesto delle migrazioni odierne non si parla più di esilio. Probabilmente, il termine con cui oggi si potrebbe appellare l'esule è quello di «rifugiato politico», ovvero colui che, nella definizione sancita dalla Convenzione di Ginevra del 1951, «temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese [...]». Tuttavia, nel discorso pubblico sul fenomeno migratorio recente, ci si sofferma molto poco sull'aspetto della dissidenza politica, benché non manchino fattispecie di questo tipo anche nel mondo attuale. I giornali, il ceto politico, l'opinione pubblica si riferiscono a un più generico fenomeno migratorio. Un fenomeno che però è un processo complesso: complesso per le cause che lo provocano, per la sua 'gestione', per la sua dimensione, e per le implicazioni politiche, sociali, culturali ed economiche. E anche per la varietà dei protagonisti. Chi è l'esule? Chi può definirsi o essere definito tale? È una domanda che non ha una risposta scontata. Questo interrogativo, infatti, pone importanti difficoltà a tutti coloro che intendono distinguere tra i migranti cosiddetti «economici» e gli esuli politici. Questa criticità emerge in maniera evidente anche dalle pagine del libro di Giacomo Girardi. Ne *I beni degli esuli*, l'autore tiene a sottolineare, infatti, come la definizione di chi possa davvero essere considerato esule risulti difficile anche

ai governi e alle amministrazioni di epoca risorgimentale che si trovavano a dover fronteggiare e gestire certi movimenti migratori.

Oggi, in un periodo storico caratterizzato da una diversa idea di confini, e in un contesto ben più ampio rispetto al passato – un contesto che nel corso dei secoli si è arricchito di molteplici esperienze migratorie e di categorie nuove –, è ancora più arduo operare una distinzione fra le varie categorie di migranti. Le migrazioni di oggi sono caratterizzate perlopiù da flussi migratori misti (*mixed migration flows*) nei quali i protagonisti sono individui con differenti esigenze di protezione. Ricondurre gli individui, con le proprie storie personali e con le proprie scelte, entro categorie migratorie predeterminate è certamente essenziale sotto il profilo giuridico per individuarne uno *status* da cui far discendere diritti e obblighi ma, al contempo, è un'operazione estremamente riduttiva di un processo così complesso e ricco di sfumature come quello della migrazione.

Dopo il 1848 l'individuazione di coloro che possono essere fatti rientrare nella categoria dell'esule politico si complica. A differenza di quanto avvenuto negli anni '20, infatti, l'emigrazione successiva agli avvenimenti del 1848 «non fu un'esperienza elitaria, ma un fenomeno di grandi numeri» (p. 195) perché per la prima volta in maniera significativa espatriarono interi nuclei familiari, giovani in solitudine o in gruppo, studenti. Il 1848-49 rappresenta, come scrive Girardi, un tornante nella storia dell'emigrazione dalla penisola italiana perché i processi migratori in questa fase sono connotati da una maggiore eterogeneità sociale ed economica: accanto ai rappresentanti dei ceti più elevati fanno la loro comparsa anche altre classi sociali. Dopo il 1848 si assiste ad un passaggio da emigrazione di élites economiche e culturali a una emigrazione più di massa; per questo motivo individuare i 'veri' dissidenti politici diventa più difficile. Non solo per i grandi numeri, ma anche perché non tutti erano coinvolti nei moti rivoluzionari. Bisogna ricordare, infatti, il forte disagio morale e materiale che si viveva nel Regno Lombardo-Veneto per la politica repressiva adottata dall'amministrazione austriaca – stato d'assedio, legge stataria, durissima politica fiscale – e per una situazione di generale impoverimento delle campagne divenute, peraltro, teatro degli scontri rivoluzionari.

Girardi si concentra, inoltre, sull'aspetto istituzionale e analizza l'approccio politico alle migrazioni da parte dei Paesi di origine dei flussi. L'autore, infatti, analizza le misure punitive, di carattere economico, assunte dall'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto nei confronti degli esuli.

Con la Sovrana patente del 24 marzo 1832 – e non è un caso che il provvedimento sia immediatamente successivo ai moti del 1830-31 – l'imperatore Francesco I introdusse il sequestro dei beni nel Regno Lombardo-Veneto nei confronti di coloro che erano considerati «illegalmente emigrati», ovvero nei confronti di quei sudditi del Regno che, senza autorizzazione, si erano trasferiti in un Paese straniero con la volontà, espressamente dichiarata o dimostrata con i fatti, di non ritornare in patria.

A differenza della confisca, un istituto con radici storiche molto profonde (nel diritto romano e nelle sue interpretazioni dell'età medievale) che costituisce una misura di natura penale prevedendo un definitivo incameramento dei beni da parte delle autorità, il sequestro è un istituto giuridico di carattere ammini-

strativo che prevede una gestione temporanea dei beni da parte dell'amministrazione. Si tratta di un provvedimento sanzionatorio di carattere cautelare che nel Risorgimento, assumendo una forte connotazione politica, fu utilizzato per sottrarre agli esuli, riconosciuti come nemici pubblici, la possibilità di disporre dei propri beni al fine di impedire loro di portare avanti la propria attività sovversiva. La ricostruzione di Girardi mostra come proprio nella fase dell'identificazione dei destinatari del provvedimento, si manifesti la difficoltà dell'amministrazione austriaca nell'individuare quelli che fossero effettivamente i nemici pubblici a cui applicare il sequestro.

Le autorità del Lombardo-Veneto decisero di minacciare il ricorso a questa pratica – i sequestri, infatti, saranno resi effettivi solo nel 1853 – per arginare l'opposizione politica. Pertanto, alle misure repressive del feldmaresciallo Radetzky, governatore generale del Regno, si aggiunse il sequestro dei beni di coloro che erano emigrati senza autorizzazione. Com'è evidente, il provvedimento di sequestro dei beni contribuì ad aggravare notevolmente le già difficili relazioni fra il governo e i suoi sudditi, ma questa misura, fa notare Girardi, «prima ancora di essere intesa come uno strumento punitivo nei confronti del condannato, e cautelativo nei riguardi dell'autorità», celava un altro scopo: «garantire la stabilità delle province italiane minacciate d'un lato dalle armi piemontesi e dall'altro da una sempre crescente opposizione interna» (p. 236). La minaccia dei sequestri che avrebbero impedito ai fuoriusciti di fare affidamento sui propri patrimoni per danneggiare l'Austria, servì dunque principalmente come strumento di propaganda politica almeno fino al 1853, anno in cui i sequestri furono resi effettivamente esecutivi.

Dopo gli avvenimenti del biennio 1848-49, che come si è sottolineato rappresenta un tornante nella storia dell'emigrazione dalla penisola italiana, anche le risposte politiche e istituzionali cambiano e si adeguano alla necessità di adottare misure in grado di porre un freno al fenomeno delle emigrazioni illegali, divenuto particolarmente problematico per il numero elevato ed eterogeneo di individui coinvolti. Il 30 dicembre 1848 il feldmaresciallo Radetzky, sostenuto dal nuovo sovrano Francesco Giuseppe, minacciò l'applicazione della Sovrana patente del 1832 nella parte relativa al sequestro dei beni. Si trattava di una misura prevista, senza alcuna possibilità di appello, nei confronti di coloro che erano illegalmente assenti e nei confronti dei profughi per motivi politici che nonostante i richiami ufficiali e le possibilità concesse dalle autorità di rientrare in patria come sudditi, avevano preferito rimanere fermi nelle loro scelte. Era un provvedimento, quindi, a cui le autorità austriache avevano scelto di ricorrere soltanto come *ultima ratio*, cioè come ultima misura nei confronti di chi aveva chiaramente scelto di mantenersi ostile verso gli austriaci non rispondendo ai richiami ufficiali.

I sequestri successivi al 1848 furono resi effettivi soltanto nel 1853. Il 29 dicembre 1850 una nuova Sovrana risoluzione di Francesco Giuseppe sospese e annullò, ancora prima che la macchina amministrativa si fosse messa in moto, i decreti di sequestro dei beni emanati da Radetzky nella primavera di quello stesso anno. Diventeranno realtà concreta solo nel 1853 dopo le nuove minacce alla stabilità del Regno, avvenute in particolare fra il 1851 e il 1853 con l'episodio dei Martiri di Belfiore e la rivolta milanese dei Barabba. Come evidenzia Girardi, nel-



la fase di effettiva implementazione delle procedure di sequestro dei beni degli esuli, l'amministrazione austriaca si scontrerà con la difficoltà di individuare le categorie destinatarie del provvedimento: categorie che è necessario per un governo assegnare, ma che non devono indurre a semplificare la complessità di un processo umano come quello della migrazione. L'esilio non è soltanto una condizione giuridica, ma è anche e soprattutto una condizione umana che accomuna tutti coloro che si trovano al di fuori dei confini del proprio Paese, per ragioni talvolta assai diverse fra loro, ed indipendentemente da quale sia la categoria assegnata a costoro per definire il loro *status* sotto il profilo giuridico o politico.

Frutto della sua ricerca di dottorato, il volume di Giacomo Girardi ricostruisce, grazie ad un importante lavoro archivistico, la vicenda degli esuli da una prospettiva nuova che, per analizzare il trattamento dei beni di coloro che erano stati costretti ad abbandonare la propria patria, unisce aspetti giuridici e amministrativi ad elementi di carattere economico e sociale: un approccio metodologico necessario per la piena comprensione della complessità di ogni vicenda umana.

VIRGINIA MINNUCCI

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI FEBBRAIO 2024

<i>Manifestare e contrastare il dissenso (secoli XI-XIV)</i> , a cura di Maria Pia Alberzoni e Roberto Lambertini (ENRICO FAINI)	Pag. 167
JOSÉ ÁNGEL SESMA MUÑOZ, <i>Oro blanco. La lana de Aragón en el Mediterráneo medieval (siglos XIII-XV)</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 171
ILARIA TADDEI, <i>La Prudence au pouvoir. Florence, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles</i> (MICHELE LODONE)	» 175
<i>Santa Maria degli Angeli a Firenze. Da monastero camaldolese a biblioteca umanistica</i> , a cura di Cristina De Benedictis, Carla Milloschi, Guido Tigler (ESTHER DIANA)	» 178
JOSÉ LINGNA NAFAFÉ, <i>Lourenço da Silva Mendonça and the Black Atlantic Abolitionist Movement in the Seventeenth Century</i> (MICHAELA VALENTE)	» 181
CHRISTIAN JANSEN – OLIVER JANZ, <i>Geschichte Italiens. Vom 18. Jahrhundert bis in die Gegenwart</i> (ANNA MARIA VOCI)	» 184
GIACOMO GIRARDI, <i>I beni degli esuli. I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866)</i> (VIRGINIA MINNUCCI)	» 189
<b>Notizie</b>	» 193
<b>Summaries</b>	» 217
<b>Libri ricevuti</b>	» 219

#### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki  
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
 e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501  
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2024: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on  
<https://en.olschki.it/> at following page:  
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 115,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 155,00 (print) • € 115,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770